



2014
Numero Speciale

A
M



2014

Numero Speciale

Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia

Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia

*La rivista, i temi, la teoria e i metodi
a cura di Sauro Gelichi*



QUARANT'ANNI
di ARCHEOLOGIA
MEDIEVALE
in ITALIA

La rivista, i temi, la teoria e i metodi

a cura di Sauro Gelichi

2014

Numero Speciale



All'Insegna del Giglio

INDICE

SAURO GELICHI <i>Il 'canto delle sirene' e l'archeologia medievale del futuro</i>	7
SAURO GELICHI <i>I quarant'anni di Archeologia Medievale e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni</i>	11
VINCENZO FIOCCHI NICOLAI <i>Archeologia medievale e archeologia cristiana: due discipline a confronto</i>	21
CRISTINA TONGHINI <i>Archeologia medievale e archeologia islamica</i>	33
MARCO MILANESE <i>Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e problemi, vecchie e nuove tendenze</i>	41
JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO <i>Archeobiologie e Archeologia Medievale. Dall'archeometria all'archeologia ambientale</i>	51
FRANCO CAMBI <i>Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi</i>	63
ENRICO GIANNICCHEDDA <i>Archeologia della produzione</i>	75
ALESSANDRA MOLINARI <i>Archeologia medievale e storia economica</i>	95
IRENE BARBIERA <i>Sepulture e necropoli medievali nei quarant'anni di vita di Archeologia Medievale</i>	111
MARCO VALENTI <i>Archeologia delle campagne altomedievali: diacronia e forme dell'insediamento</i>	123
GIAN PIETRO BROGIOLO <i>Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo</i>	143
GIOVANNA BIANCHI <i>Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)</i>	157
ANDREA AUGENTI <i>Archeologia della città medievale</i>	173
GUIDO VANNINI, MICHELE NUCCIOTTI, CHIARA BONACCHI <i>Archeologia pubblica e archeologia medievale</i>	183
MARTIN OSWALD HUGH CARVER <i>Medieval archaeology: families and freedoms</i>	197
RICHARD HODGES <i>Medieval Archaeology and Civic Society: Celebrating 40 years of Archeologia Medievale</i>	205
CHRIS WICKHAM <i>Reflections: forty years of Archeologia Medievale</i>	213

Sauro Gelichi

IL 'CANTO DELLE SIRENE' E L'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE DEL FUTURO

Negli ultimi anni sono stati pubblicati due importanti volumi di riflessione sull'archeologia medievale in Europa.

Il primo (CHAPELOT 2010) è dedicato ai trenta anni di archeologia medievale in Francia. Uscito nel 2010 (ma frutto di un convegno organizzato dalla Société d'archéologie médiévale = SAM, nel 2006), il volume non sembra apparentemente celebrare nessuna ricorrenza specifica (la SAM si era costituita nel 1983 e il primo volume della rivista *Archéologie Médiévale* è del 1971). L'orientamento del libro è molto chiaro: ad un testo iniziale dove si traccia la storia dell'archeologia medievale francese, fanno seguito una nutrita serie di contributi che sintetizzano i risultati raggiunti sui vari tematismi di cui la disciplina si è occupata nel tempo. Il risalto riconosciuto all'archeobotanica e all'archeozoologia nella ricostruzione dei paesaggi medievali, in apertura di volume, accentua il significato che questo tipo di analisi ha assunto in seno alle ricerche d'Oltralpe e valorizza il ruolo, sempre crescente, che in esse ha conseguito. Ma il resto del volume si muove su terreni più tradizionali e con un impianto teorico essenzialmente implicito.

Il secondo volume è invece dedicato ai cinquanta anni dell'archeologia medievale (si dovrebbe aggiungere in Gran Bretagna, anche se, non troppo casualmente, il riferimento al Paese è assente dal titolo). Uscito nel 2009, esso celebra con più precisione i cinquanta anni dalla fondazione della "Society for Medieval Archaeology" (che coincide anche con l'uscita del I numero della rivista *Medieval Archaeology*, e cioè il 1957) (GILCHRIST, REYNOLDS 2009). Questo volume, al contrario del francese, dedica molto più spazio di riflessione alle vicende dell'archeologia medievale inglese (ben cinque contributi) e, nel contempo, si muove in un terreno più comparativo, mettendo a confronto queste narrazioni con le storie di altre archeologie medievali nazionali (Chapter II: *Regional traditions in medieval archaeology*). Inoltre, pur trattando molti specifici tematismi, la scelta cade su soggetti meno comuni o su argomenti che si ritiene più promettenti, senza preoccuparsi dell'eshaustività e, a volte, rasentando la provocazione. Infine, largo spazio è consegnato agli approcci sociali all'archeologia e, anche qui, all'apporto delle scienze biologiche e dell'archeometria. In sostanza, si tratta di un libro che riflette appieno gli umori del post-processualismo, non solo per come sceglie e affronta i vari temi, ma anche per come è stato concepito e costruito. Un libro multifocale, dunque, dove convivono e interagiscono linee di ricerca e approcci teorico-metodologici differenti (oltre quello rappresentato dall' 'elefante nella stanza' nella metafora che dà il titolo al capitolo introduttivo: GILCHRIST, REYNOLDS 2009b); e dove

la preoccupazione maggiore non sembra quella di definire confini ma di estenderli (nella scelta e nell'uso delle fonti ad esempio); e dove l'interdisciplinarietà non è l'accostamento di diversi specialismi ma si riconosce nel soggetto stesso che si intende affrontare. In sostanza, l'impressione che si vuole dare è quella di un mondo in perenne ridefinizione (come buona parte dell'archeologia anglo-americana degli ultimi anni, del resto), dove però non è chiaro se si sia raggiunta quella pacificazione efficacemente rappresentata qualche anno fa da Matthew Johnson (1999, fig. 12.12) (fig. 1).

I quaranta anni che si celebrano in questo volume (la differenza nella distanza temporale dagli esempi ora citati non è voluta), si riferiscono innanzitutto al ruolo che la rivista *Archeologia Medievale* ha giocato nel panorama della ricerca italiana. La sua storia non coincide esattamente con la storia dell'archeologia medievale in Italia, e neppure con quella della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (= SAMI), fondata diversi anni dopo (al contrario di quanto è avvenuto in Inghilterra). Tuttavia è innegabile che la rivista ha svolto una funzione importante e propositiva nell'affermazione di questa pratica nel nostro Paese, ne ha riflesso gli umori e gli orientamenti e, in molti casi, ne ha indirizzato le scelte e i metodi. Dunque, un punto di osservazione legittimo ed interessante. Poi, quaranta anni (meno di quelli inglesi, più di quelli francesi) sono un tempo sufficientemente lungo per un bilancio o, meno impegnativamente, per una riflessione. Così, questo bilancio (o questa riflessione) è stato affidato a qualche 'compagno di viaggio' della prim'ora (più testimone che osservatore critico) e a qualche più giovane ricercatore (e qualche 'vicino di stanza'), che forse hanno il distacco necessario per guardarne con maggiore oggettività il percorso e riconoscerne le criticità; e più visione del futuro per prefigurarne gli sviluppi.

L'archeologia medievale in Italia resta ancora una disciplina in cui l'approccio di tipo 'storico-culturale' è predominante. Questo fatto viene riflesso non solo nella formulazione dei vari tematismi che hanno avuto fortuna nella pratica di questo Paese (e qui ovviamente riproposti), ma anche nella costruzione dell'agenda di ricerca e nella consapevolezza della legittimità a mantenere una scansione cronologica dell'agire archeologico. L'affermazione di spazi autonomi di ricerca che si muovono trasversalmente (come l'archeologia marittima o l'archeologia dell'architettura o l'archeologia dei paesaggi) non ha infatti (ancora) sradicato l'impianto tradizionale delle nostre discipline archeologiche, che conserva, appunto, una rigida scansione temporale (quando non addirittura si riconosce anacronisticamente dipendente dall'antichistica). Così,

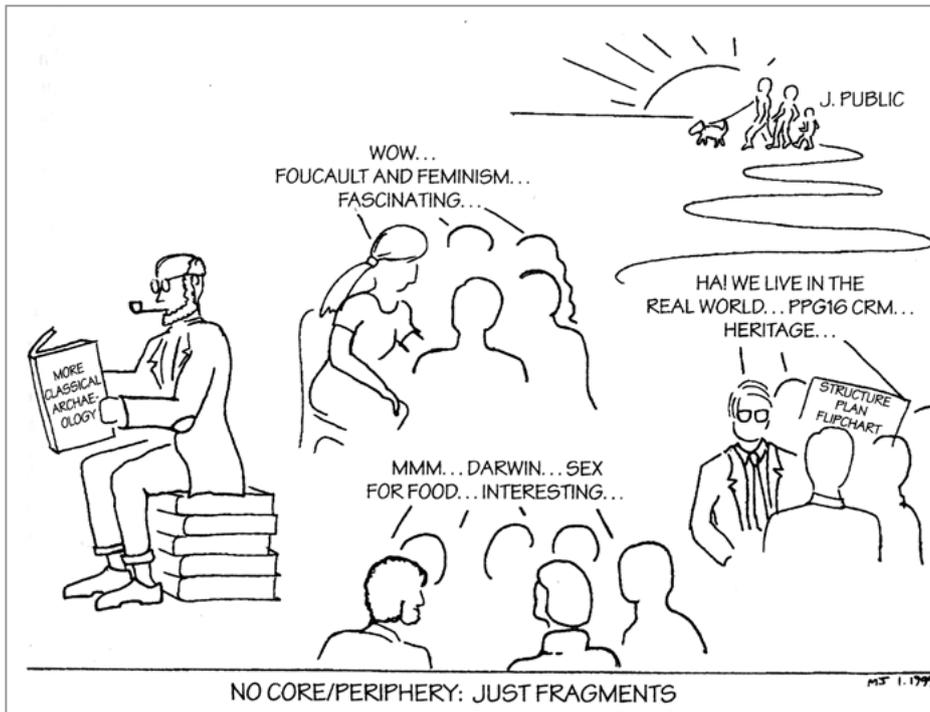


fig. 1 – L'archeologia teorica nel 1998 (da JOHNSON 1999, fig. 12.2).

ad esempio, la crescita dell'archeologia verso l'età moderna è stata talvolta percepita come una meccanica agglutinazione di secoli e non invece un'opportunità per aggiornare l'agenda teorica, magari guardando con interesse il dibattito maturato all'interno dell'*historical archaeology*. Essendo ancora un'archeologia storico-culturalmente orientata, inoltre, la nostra archeologia medievale torna di continuo sul problema del rapporto con la storia, dichiarandosi di volta in volta 'integrativa', 'complementare', 'alternativa', ma comunque riconoscendo sempre la necessità di un confronto, l'esistenza di un spazio terzo per la sintesi (GELICHI 2011). Questo modo di considerare l'archeologia non ha nulla a che vedere con l'uso o meno delle fonti scritte, ma riguarda direttamente il modo con cui si costruisce la narrazione archeologica.

Nell'archeologia medievale italiana, come in gran parte delle archeologie medievali dell'Europa centro-meridionale, il dibattito teorico è sostanzialmente assente (BROGIOLIO 2009, p. 156), con l'eccezione, forse, delle fasi iniziali, quando almeno una parte di essa venne fortemente influenzata dal marxismo. L'assenza di dibattito teorico, però, non significa assenza di teoria. Molti dei tematismi, anche tradizionali, sono stati diversamente declinati nel momento in cui sono stati introdotti paradigmi maturati in seno ad una riflessione sviluppata altrove (l'archeologia funeraria ne è un chiaro esempio). Casomai, l'assenza di un dibattito teorico, la cui responsabilità è da imputare ad una sordità in generale della nostra archeologia nazionale (più che ad una indisponibilità dell'archeologia medievale), ha rappresentato un freno per l'affermazione e la valorizzazione di alcuni degli approcci più innovativi degli ultimi anni. Ad esempio, l'archeologia sociale trova ancora scarsa applicazione, fuorché nello studio dei cimiteri. L'apporto delle archeobiologie e il ruolo degli ecofatti nella costruzione dell'interpretazione archeologica o, ancora meglio, nella messa a punto dell'agenda di ricerca,

comincia solo ora, e saltuariamente, a farsi largo negli studi di archeologia medievale. In sostanza, tutta la lezione post-processualista (nel bene o nel male) ha avuto uno scarso appeal da noi e molta dell'archeologia medievale italiana è rimasta ancorata ai precetti del processualismo: più interessata alle grandi narrazioni che non a singole biografie.

La complessità delle tradizioni archeologiche nazionali, inversamente proporzionale alla debolezza degli impianti teorici che in genere le supporta, rappresenta un carattere tipico delle archeologie mediterranee. Sarebbe tuttavia ingenuo imputarla soltanto alla varietà del precipitato lasciato dalle popolazioni che hanno insediato queste terre nel tempo e ne hanno connotato le culture e le confessioni. Essa discende dalla diversa storia che le varie archeologie nazionali hanno tracciato a partire dagli inizi del '900 e che ha accentuato la divisione tra il sud e il nord Europa. In Italia, ad esempio, il fascismo ha saputo coniugare romanità e cristianità, riconoscendo la centralità del mondo antico ma salvaguardando, del medioevo, la componente più espressamente confessionale (mentre ha indiscutibilmente contribuito ad accentuare la distanza dalla tradizione Positivista) (MANACORDA 1982). L'archeologia del secondo dopoguerra ha solo spogliato l'impianto teorico dalle imbarazzanti coloriture della retorica di regime, ma non ne ha modificato il senso: casomai si è rifugiata nell'ideologia post-crociana, valorizzando l'approccio storico-artistico come se fosse la via maestra nello studio del passato e contribuendo a costruire una nuova gerarchia di valori, che ancora oggi stenta ad essere messa in discussione. Questo non ha impedito, però, il maturare di archeologie differenti, compresa l'archeologia medievale, fortemente beneficata dal 'vento rivoluzionario' degli anni '70 del secolo scorso. In anni più recenti, il 'canto delle sirene' di archeologie vicine (quella islamica, quella bizantina, ad esempio) hanno fatto sentire il loro dolce richiamo anche da noi. Tuttavia,

la declinazione che ne è stata data non ha trovato sponde credibili nell'archeologia di quei territori dove troverebbe una maggiore legittimazione (la Grecia e l'Asia Minore o i Paesi del nord Africa e del Vicino Oriente), in genere a basso voltaggio teorico. Queste archeologie, invece, sono sembrate più semplicemente l'estensione a soggetti diversi di paradigmi o impianti concettuali maturati in seno alle archeologie occidentali. Ma, indipendentemente da ciò, il problema del rapporto con la nostra maggiore complessità (di scuole, di tradizioni) rimane del tutto inevaso e non può essere banalmente liquidato con un colpo di spugna da pagare al servizio dell'insorgere di altri 'canti delle sirene': dobbiamo solo saper trovare le forme e i modi affinché questo rapporto si trasformi in un valore spendibile all'interno di un *forum* dove non siamo i soli protagonisti.

In un mondo globale (che diviene sempre più globale nella misura in cui anche il tessuto sociale del nostro Paese cambia rapidamente) tornare alla costruzione di un'archeologia nazionale, che abbia una sua identità, può apparire un paradosso, quando non un anacronismo, se questo non significasse muoversi verso la creazione di una identità e responsabilità civica. In realtà, questo passaggio appare sempre più necessario, soprattutto di fronte all'insipienza colpevole e sorda di uno Stato che da tempo non sa trovare il 'bandolo della matassa' nella gestione del proprio patrimonio archeologico (e dunque del proprio rapporto con il passato). L'assenza di un solido impianto teorico non solo mortifica segmenti apparentemente periferici della pratica archeologica nazionale (e tra questi anche l'archeologia del medioevo, fortemente penalizzata ancora dalla cronologia dei contesti di cui si occupa), ma lascia spazio a forme più o meno sotterranee di neocolonialismo

(che, negli ultimi anni, ha sostituito alla pratica della rapina l'introduzione di modelli culturali). Il passaggio non è facile, perché comporta l'impegno ad elaborare proposte in cui la complessità non sia solo una 'parola magica' per spostare più avanti l'ostacolo, ma un mezzo per elaborare un più originale e coerente progetto culturale. L'archeologia del futuro ha soprattutto bisogno di questo e per farlo non deve eludere 'Scilla e Cariddi', ma tentare di passarvi attraverso indenne: se non vogliamo rimanere gli 'archeologi' immobili e senza tempo di De Chirico o aggirarci tra le corrusche rovine del passato, come in un quadro di Monsù Desiderio, è in questo contesto che penso l'archeologia medievale del futuro abbia un senso e una funzione.

BIBLIOGRAFIA

- BROGIOLO G.P., 2009, *Italian Medieval Archaeology: Recent Developments and Contemporary Challenges*, in GILCHRIST, REYNOLDS 2009a, pp. 155-171.
- CHAPELOT J. (text réunis par), 2010, *Trente ans d'archéologie médiévale en France. Un bilan pour un avenir*, Caen.
- GELICHI S., 2011, *Archeologia Medievale. Intervento introduttivo*, in G.M. VARANINI (a cura di), *Intorno alla storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale* (Atti dell'incontro organizzato dalla Società Italiana degli Storici Medievalisti (Roma, 1-2 ottobre 2010), «Reti medievali», 11, 2, pp. 5-15.
- GILCHRIST R., REYNOLDS A. (eds.), 2009a, *Reflections: 50 Years of Medieval Archaeology, 1957-2007*, London.
- GILCHRIST R., REYNOLDS A., 2009b, *'The Elephant in the Room' and other Tales of medieval Archaeology*, in GILCHRIST, REYNOLDS 2009a, pp. 1-7.
- JOHNSON M., 1999, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford.
- MANACORDA D., 1982, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, «Archeologia Medievale», IX, pp. 443-470.

€ 48,00

ISSN 0390-0592
ISBN 978-88-7814-607-5

